

Chi vuole la bicicletta deve pedalare

Dopo tanto tempo che non si vedeva, un discepolo partecipò alla sesshin (*chi non muore si rivede*). Durante il mondo chiese al maestro un consiglio per accordare la pratica di meditazione con la famiglia, siccome gli era nato un figlio e gli prendeva molto tempo (*a cambiare i pannolini non medita abbastanza?*). Il maestro disse: “Da bambino desideravo tanto avere una bicicletta e invidiavo gli amici che l’avevano (*povero piccolo*). Poi riuscii ad averne una e un giorno che arrancavo in salita l’avrei voluta buttare in fondo a un burrone (*povera bicicletta*)”. “Ma io non posso dare la colpa a mio figlio! (*i figli non sono responsabili dei padri*)”, disse il discepolo. “Nemmeno io detti la colpa alla bicicletta”, disse il maestro (*ma un bambino non è una bicicletta*).

*Capita che se hai i denti
ti manca il pane.
E quando riesci ad addentarlo
t'accorgi che non è morbido come credevi.*

* * * * *

Quando un giorno chiesi al Maestro come avremmo fatto, una volta ritornati in patria, ad andare avanti senza di lui, egli rispose: “[...] Lei è arrivato a un grado in cui maestro e allievo non sono più due, ma uno. Lei può dunque separarsi da me in qualunque momento. E anche se vi saranno tra noi vasti oceani, quando lei si eserciterà come ha imparato, io sarò sempre presente. Non ho bisogno di chiederle di non rinunciare a nessun costo ad esercitarsi regolarmente, a non lasciare passare un giorno senza aver eseguito la cerimonia, anche senza arco né freccia, o per lo meno senza aver respirato nel modo giusto. Non ho bisogno di chiederglielo perché so che lei non potrà più rinunciare al tiro con l'arco spirituale. Non me ne scriva mai, ma ogni tanto mi mandi delle fotografie dalle quali io possa vedere come lei tende l'arco. Allora saprò tutto ciò che devo sapere. [...] Come commiato, che non fu un commiato, il Maestro mi porse il suo miglior arco. “Quando tirerà con quest'arco sentirà che la maestria del maestro è presente. Ma non lo dia in mano ai curiosi! E quando ne sarà padrone, non lo conservi per ricordo! Lo distrugga, che non ne resti che un mucchietto di cenere!”.

Così Herrigel e il maestro Awa nel loro ultimo dialogo che di fatto chiude *Lo Zen e il tiro con l'arco*.

Il suggerimento finale di distruggere il grande feticcio, il miglior arco del Maestro, è molto potente e da solo costituisce un insegnamento prezioso; Awa, però, non riesce a cogliere il centro del bersaglio tematico come invece fa Taino sia con il Caso di stasera, il n. 26 dello Zenshin roku “Chi vuole la bicicletta deve pedalare”, sia, in termini ancor più espliciti, con il n. 68 “Guardarsi bene allo specchio”, che approfondiremo tra qualche anno ma di cui vi anticipo il testo

Aveva praticato per tanti anni e siccome andava a vivere in un paese lontano non poteva più frequentare il maestro (allora via le date delle sesshin dall'agenda). Prima di partire passò a salutarlo e gli chiese come continuare a praticare (ancora?). Il maestro gli disse (vedrai che qualcosa se l'inventa): “La mattina, appena alzato, guardati fisso allo specchio (ma se lo fa già tutti i giorni)”. E lui: “Non devo fare altro? (magari cantare l'aria di un'opera?)”. Il maestro replicò: “Chiediti chi sei e se sei pronto” (gli va sempre di scherzare).

*Pronto a vivere o
pronto a morire?
Oppure semplicemente
continuare a respirare?*

Vediamo per ora che cosa ci vuol dire il n. 26: siamo all'interno delle problematiche a cui si va incontro quando si affronta una pratica spirituale di lunghissima durata, com'è la nostra allo Zenshinji; si inizia a 30/40 anni e a 60/70, e oltre, si è ancora lì a voler lavorare sui koan partecipando alle sesshin del monastero.

Nel durante, ci si innamora e ci si disamora, si fanno figli, fanno nipoti; le malattie, l'invecchiamento e la

morte non risparmiano noi stessi e chi ci sta vicino, e c'è da cantare la ninna nanna ai primi sonni del neonato e agli ultimi del vecchio genitore; le condizioni economiche e di lavoro cambiano, quello che ieri era sostenibile oggi potrebbe non esserlo più; può capitare di andare a vivere molto lontano dalla casa madre.

Insomma, la vita di chiunque di noi del XXI° secolo, con le sue stagioni, le sue intemperie, il suo eterno mutare.

Taino inquadra la questione

Penso che ci si possa riconoscere in chi non trova il tempo, non solo per partecipare alle sesshin. I figli ne prendono tanto e poco ne rimane per studiare, per praticare lo sport, andare agli spettacoli, incontrare gli amici. Insomma non si riesce a fare quello che si vorrebbe fare: se si ha il pane non si hanno i denti, se si hanno i denti non si ha il pane. E quando capita di avere il pane ci si accorge che non è così soffice come si pensava. Nella società in cui viviamo ci siamo inventati molti bisogni, infatti è detta la società del consumismo. Si è indotti a consumare il tempo a disposizione, e il denaro è impiegato per non spreccarne un minuto. È sufficiente che nasca un figlio perché ci si trovi nella impossibilità di fare quello che piace, in questo caso la meditazione e le sesshin. Come è possibile combinare tutto? È normale che ci sia frustrazione nel vedere passare il tempo nell'attesa di un cambiamento: che i figli crescano, che arrivi la pensione, che si abbia una casa più vicina al lavoro, che si ritorni in salute dopo una malattia o un incidente. I motivi ai quali ci attacchiamo con la speranza di stare meglio in futuro sono tanti, ma gli impedimenti non cessano di bloccarci. Allora? Si dovrebbe fare a meno di praticare, come in questo caso, oppure prendersi meno cura di un figlio, magari dividendosi i compiti in famiglia?

Sono molte le cose che non si possono più fare quando nasce un figlio, e fra queste vi possono essere la meditazione e le sesshin (più le seconde che la prima). Taino inizialmente individua, secondo criteri di buon senso, le possibili vie adattive: da fare almeno una sesshin all'anno, a trovare comunque momenti nei quali ricavare lo spazio per la meditazione; poi invita a fare un passo avanti, a spazzar via la separazione tra *luoghi di pratica* e *altri luoghi* non cadendo nell'ingenuo luogo comune (che pure spinge folle di fedeli) secondo il quale stare in un monastero (magari oriental esotico) per qualche settimana o per qualche mese sarebbe il modo migliore per percorrere la Via.

Potrebbe essere sufficiente affacciarsi una volta all'anno, invece che la volta al mese in cui s'era abituati. E cambiare i pannolini, come dice la voce che s'inserisce, è già la pratica, è come venire alla sesshin a tagliare l'erba, a costruire un muretto, a pulire i gabinetti: dov'è la differenza? Quando si rimarrà da soli, nel momento in cui il figlio dorme, in quel momento di silenzio è come stare seduti sul cuscino ed entrare nel koan o nel respiro. Non è pratica questa? Non c'è una pratica separata dall'esistenza di tutti i giorni: la vita di tutti i giorni è la pratica. [...] Siccome non c'è questa comprensione ci pensa la poesia a chiarire: se hai denti ti manca il pane e quando riesci ad addentare il pane ci si accorge che non è soffice come si pensava. Perché c'è una separazione, che non ci dovrebbe essere, fra i denti e il pane. A causa della separazione, il momento in cui si pensa di stare facendo quello che si vuole fare ci si accorge che il pane è più duro di quanto si aspettava. Così ci si rivolge di nuovo al maestro per chiedere come accordare la pratica alla famiglia. Il maestro risponde che la pratica è la famiglia e la famiglia è la pratica. Tutto qui.

Ma non finisce qui: come spesso accade in questi koan moderni, la sua strada di commento/esplicazione passa istantaneamente dalla pianura alla voragine.

C'è da capire bene che la bicicletta, tirata in ballo in senso metaforico, noi tutti l'abbiamo voluta prima che i nostri genitori s'incontrassero, tanto per rifarsi al koan di Hui Neng. Non sappiamo quando ci sia nata la voglia di salire sulla bicicletta, che ci aspettava appena usciti dalla pancia della madre, ma è certo che nessuno ci ha imposto di salirci, e s'è iniziato a pedalare. [...] La comprensione è dall'inizio: la Terra sulla quale siamo venuti a camminare è la prima bicicletta sulla quale abbiamo iniziato a pedalare.

La visione mistica dello Zen fa scoprire che la bicicletta, il nostro venire a essere, nel bene e nel male, quindi anche *nel benissimo e nel malissimo*, l'abbiamo voluto quando ancora il primo organismo unicellulare non era apparso sul pianeta, e che ognuno di noi è non solo l'Autore/Origine di ciò che gli accade ma è ben di più: è l'Autore/Origine di *Tutto* quello che è accaduto, accade e accadrà, da sempre e per sempre, dal grande inizio del non principio alla sua fine interminabile.

Quando la Natura di Buddha si manifesta, quando, cioè, esplodiamo il nostro essere immergendolo nel Mu, e poi nei suoi satelliti, vediamo l'ordine e la connessione dell'Insieme Universo, realizziamo che è come dev'essere e da dove esattamente origina; e a questo riguardo basterebbe rileggere, e vi invito a farlo, i Casi n.

14 e 17 del Bukkosan roku o ricordare, nella Fase 1 del Sistema Koan, “Il bastone di Unmon” che dice

Unmon, un noto monaco della dinastia Tang, chiese una volta: “Il mio bastone si è trasformato in drago e si è mangiato il mondo. Allora, da dove vengono le montagne, i fiumi e la terra?”.

È il punto cruciale, e ultimo, che deve essere trattato con grande cautela per non cadere in astrattezze disastrose, confondendo Relativo e Assoluto: se ora entrasse nello zendo una madre e ci dicesse che il bambino che tiene in braccio è ammalato di un cancro incurabile chiedendo *Perché? Perché proprio a lui?*, potremmo risponderle secondo la visione assoluta dello Zen? Questo è molto importante: no! non potremmo e comunque non dovremmo, pur sapendo che in fondo è così; nel Relativo la sola risposta possibile sarebbe accarezzare il bambino e piangere con lei, senza parole.

Sulla via per Scaramuccia, abbastanza vicino a Firenze, più o meno tra Incisa-Reggello e Valdarno, l’A1 corre parallela alla linea ferroviaria ad alta velocità; i Frecciarossa vanno così veloci da far sembrare che le auto a 130 km/h siano quasi ferme.

Una scena spettacolare che, per ragioni che non comprendevo, mi lasciava sempre un senso di inquietudine; mi faceva tornare in mente le rette parallele, quel poco di euclideo che si impara a scuola, le spontanee domande metamatematiche che stimolano: Possibile che non si incontrino mai? Che anche dopo che hanno percorso tutto l’Universo ancora non si uniscano? Che non ci sia un punto nel quale tutto si tocca?

La *Vita* e la *Pratica* sono anch’esse rette parallele, l’una interseca l’altra in uno o più punti, o che altro? Il koan ci invita a lavorare su questa domanda, a cercare la *Via* che la trascende, a far nostro quel *Punto* ove avviene la grande unificazione.

Una volta, come dice il n. 68, che saremo *pronti* non ci sarà da spedire fotografie o tirare con qualsivoglia arco spirituale; per stare accanto al nostro Maestro basterà guardarsi allo specchio e continuare a fare quello che si è sempre fatto, da bagnare i fiori a far la spesa al supermercato.